

OSART GALLERY

Where Thou Art – That – is Home

(Dove sei tu – quella – è casa)

di Nicolas Ballario

Emanuele Coccia nel libro *Filosofia della casa* ci dice che la casa è un'idea morale prima che architettonica. Attraverso essa rincorriamo la nostra personale idea di felicità: una felicità stabile, non effimera. È forse il nostro personale e arbitrario esercizio di potere e allora, proprio nel periodo in cui Milano celebra il più noto e importante Salone del Mobile al mondo, Osart Gallery presenta una mostra nella quale cinque artisti celebrano attraverso l'arte un rito di appropriazione di uno spazio politico attraverso le loro case. Case, appunto, come metafora e viaggio, nel segno di un nomadismo che abbatte i muri e allarga le abitazioni.

Questi artisti danno letteralmente corpo a manifesti politici e viene in mente Louise Bourgeois e la sua produzione nel segno della memoria dell'infanzia e, appunto, del corpo della donna quando sceglie proprio il concetto di casa per far emergere il suo lato più combattivo con la serie *Femme-Maison*. Straordinarie opere raffiguranti figure femminili, completamente nude, le cui teste sono sostituite da un'abitazione. *Femme-Maison*, "donna di casa": con questi lavori Louise Bourgeois si ribella al luogo comune, anticipando di decenni le lotte femministe che avrebbero imposto una nuova visione, libera e autonoma, della donna.

Allo stesso modo gli artisti in mostra creano manifesti politici e usano gli interni per parlare del mondo, interno o esterno che sia: attraverso l'arte la casa diventa una piazza pubblica e assume una contraddittoria e affascinante sembianza onirica (e quindi, per forza, effimera).

Quando da ragazzino Feni Chulumanco si avvicina alla creatività è grazie alla sua abilità nel cucito: inizia a realizzare calzature con i pezzi di moquette dismessa e dice una cosa che credo racconti molto della sua evoluzione artistica "Nella comunità le case sono così vicine che sai tutto di tutti: quando ho iniziato a cucire, tutti nel mio quartiere lo hanno saputo e sono venuti a chiedermi le scarpe". Ecco che quelle teche allora assumono quasi le sembianze di un bunker, di una protezione dal mondo esterno, non tanto per evitare scocciatori o pericoli, ma per esercitare una forma di resistenza verso la vita contemporanea, che costringe a vivere eternamente nella performance, a dover dare tutto di noi, a vivere la vita come una sfida le cui regole sono dettate da qualcun altro.

Nello stesso segno agisce Ikeorah Chisom Chi-FADA, che ambisce alla forza della poesia mostrando volti di uomini e donne che vivono la speranza della realizzazione. C'è una componente fortemente religiosa nei suoi ambienti domestici, una ricerca estetica che guarda all'iconografia cattolica che egli ha sempre avuto davanti agli occhi, fin da bambino. Attenzione però: l'iconografia ha tante facce e quella di Ikeorah Chisom

Chi-FADA è più simile a calendari, immagini commerciali e cartoline che non ai grandi capolavori della storia dell'arte. E nell'utilizzo di quelle fiamme c'è una sorta di tenera ingenuità che ci permette di entrare in quelle case come all'interno del diario dell'artista, dove egli mette a nudo ambizioni e fragilità.

C'è tutto l'eco delle performance di Sethembile Msezane, invece, nelle sue opere in mostra: la sua lunga ricerca di mobili nelle case di persone conosciute o sconosciute è per lei il momento della creazione, quello in cui si proietta nel personaggio che interpreterà attraverso il suo corpo e che sia attraverso l'azione performativa, un'installazione o una fotografia non cambia. Le sue opere ci costringono a fare i conti con una sovrastruttura morale che ci porta a leggere il corpo della donna secondo canoni imposti. Vedendo invece l'artista stessa in relazione ai simboli domestici andiamo al di là del corpo, per arrivare alla persona o, meglio ancora, a storie personali e collettive che ci raccontano dell'assenza delle donne nere nella narrazione del Sud Africa dell'Apartheid.

E in quale strana dimensione ci vuole portare Katlego Tlabela con quegli interni lussuosi? È l'élite nera quella rappresentata? Oppure è una proiezione surreale e persino metafisica di un sogno? Katlego Tlabela ci dice che l'arte ha il dovere di correggere la storia attraverso l'esperienza individuale. Crea nuove narrazioni come atto rivoluzionario, ricordandoci del saggio di Carol Hanisch che ha cambiato il corso del femminismo dicendoci che una delle prime cose che scopriamo quando scegliamo l'attivismo è che i racconti sono importanti per capire che i problemi personali sono problemi politici: *“Non ci sono soluzioni personali in questo momento. C'è solo un'azione collettiva per una soluzione collettiva”*. E cosa c'è di più universale dell'arte?

E il confine tra pubblico e privato arriva anche dalle “mura” domestiche di Franklyn Dzingai, che ci invitano nell'ambiente più intimo possibile a discutere della paternità dell'opera, dato che l'artista usa volti ritagliati da giornali, libri, riviste, album di famiglia. Dzingai ci mette di fronte all'ossessione comune, senza differenze di classe, per la fotografia come memoria storica dell'umanità che diventa al contempo bulimia collettiva. Nel mondo ci sono oltre cinque miliardi di telefoni con fotocamera integrata e si stima, impossibile saperlo con certezza, che ogni anno oltre mille miliardi di fotografie vengano scattate. Questo ci dice in maniera inequivocabile che oggi vengono realizzate in un'ora più fotografie di quelle scattate nell'intero secolo scorso. Questo, naturalmente, ha cambiato completamente la disciplina, costringendola ad andare verso una massificazione incontrollata sotto ogni punto di vista. Possiamo dire che questa sia l'epoca della fotografia, certo, ma non è più l'epoca dei fotografi, perché ognuno di noi può esserlo e chiunque può diventare l'autore di un'immagine iconica anche senza conoscere minimamente il mezzo: Dzingai trasporta allora le fotografie in un'ottica metaforica e paradigmatica, portando il diverso da noi, lo sconosciuto, all'interno di un'accogliente e colorato appartamento, spingendoci a identificarci.

La casa è dunque per queste persone un atto politico e rivoluzionario: da questa mostra gli ambienti sono decontestualizzati e universali, lontani da ogni definizione. Persino da quella di “arte africana”, termine su cui dovremmo interrogarci dato che le frontiere, elemento introdotto dalla colonizzazione europea soprattutto nella regione subsahariana, sono adesso più presenti che mai e gli artisti in mostra provengono, in alcuni casi, da Paesi che vanno ascritti a fronti opposti: dallo Zimbabwe si emigra verso il Sudafrica e oggi il fenomeno dell'immigrazione interafricana sta facendo riemergere i demoni del razzismo e dell'odio sociale,

con dati che ci mostrano come su 58 milioni di abitanti del Sudafrica, quasi 4 milioni sono mozambicani, malawiani, nigeriani, zambiani e zimbabwani. Ecco allora che le barriere politiche sembrano non valere come ostacolo creativo e possiamo dire che l'arte africana contemporanea vada verso una transnazionalità che si spinge ben oltre il continente, forse perché ha una traccia comune, pur nella diversità dei linguaggi. Perché a differenza dell'arte europea e soprattutto di quella americana, nell'arte africana l'ideale avanguardistico è venuto meno e non è la sperimentazione a ogni costo l'obiettivo da perseguire: questo consente di allontanarsi dal feticcio di un codice da dimostrare, sul quale concentrare tutte le proprie forze e, soprattutto, permette a questi artisti una libertà di vocabolario creativo e la possibilità di utilizzare un ventaglio di espressione vastissimo per far emergere la sottotraccia sociologica del momento che vivono senza bisogno di "uscire di casa".